

LA FRANCIA FAREBBE MEGLIO A CAPIRE L'ITALIA

di Dominique Moisi*

su Il Sole 24 Ore del 6 giugno 2018

In Francia dovremmo considerare l'Italia con più serietà di quanto facciamo. Abbiamo molto da imparare da quel Paese di così grande successo». Questa potrebbe sembrare una citazione risalente a molti secoli fa, e non al 2015, l'anno in cui l'ambasciatore francese in Italia lodò e addusse validi motivi a favore della terra di Dante. L'anno seguente, nella scia del referendum sulla Brexit svoltosi nel Regno Unito, i giornalisti italiani mi hanno chiesto se il loro Paese avrebbe potuto sostituire Londra nell'informale club europeo dei Tre alla guida degli Stati membri della Unione europea, insieme a Germania e Francia.

Adesso, però, quell'insieme di fiducia e speranza si è dissolto sotto il peso schiacciante della realtà politica. L'Italia di oggi, forse, potrebbe competere al titolo di "grande malato" d'Europa. Si potrebbe anche azzardare persino che l'Italia è una metafora, o meglio, un compendio di tutto ciò che in Europa è andato storto.

L'Italia, infatti, sembra aver riprodotto due fratture che di questi tempi indeboliscono l'Europa: quella tra Nord e Sud sulle questioni economiche e quella tra Est e Ovest sui valori. Il divario tra Nord e Sud nel caso dell'Italia non ha solo un significato economico e culturale: è riprodotto nella carta politica stessa del Paese. Nelle elezioni del 4 marzo, infatti, il sostegno ai due partiti che hanno formato il nuovo governo - il Movimento Cinque Stelle e la Lega - si è concentrato rispettivamente nell'Italia meridionale e settentrionale. Ma in Italia vi è anche una sorta di divario tra Est e Ovest, questa volta non tra MS5 e Lega - i due partiti che hanno vinto - ma tra loro e i partiti tradizionali di centrosinistra e di centrodestra che essi hanno facilmente sconfitto.

Il resto dell'Europa - e in particolare la Francia, il mio Paese - tende a ignorare l'Italia quando le cose vanno bene e a sottovalutarne le prevedibili conseguenze quando le cose vanno male. Questa volta, però, in Italia le cose sembrano andare così male che forse è impossibile minimizzarne le conseguenze.

Per la prima volta, infatti, in uno dei Paesi membri fondatori della Ue è salita al potere una

coalizione di forze politiche che sono dichiaratamente anti-establishment e critiche verso l'Europa. Gli italiani hanno attraversato il Rubicone politico proprio quando la loro scelta potrebbe avere un'influenza diretta - nel modo più negativo che si possa immaginare - sull'evoluzione dell'intero progetto europeo. Se un Paese nel Sud dell'Europa si sposta verso Est seguendo il modello di Ungheria e Polonia, non sarà soltanto il Nord a risentirne: anche l'intero Occidente soffrirà.

Sia chiaro: il pericolo non è che l'Italia si accinga a uscire dalla Ue, come stanno facendo i britannici. Una buona maggioranza degli italiani non solo non è pronta, ma è contraria a un passo del genere. Il pericolo è che, come Ungheria e Polonia, l'Italia resti nella Ue, ma ignorandone le regole e facendosi beffe dei suoi valori.

Detto ciò, condannare l'Italia per le sue "colpe" non è né giusto né utile. Il resto d'Europa, Francia in particolare, ha una parte di responsabilità nell'esito delle elezioni di marzo.

Quando hanno dovuto affrontare l'arrivo in massa di una moltitudine di rifugiati, giustamente gli italiani si sono sentiti abbandonati dagli alleati europei. E hanno svolto il loro compito umanitario con dignità, con l'aiuto concreto di una società civile che potrebbe essere presa a modello da molti altri Paesi. E tuttavia gli uomini e le donne che erano al governo quando l'Italia ha accolto più di 600mila rifugiati sono stati sconfitti alle elezioni. Sono stati puniti per aver fatto la cosa giusta e per averla fatta da soli, il che nel migliore dei casi li ha fatti passare per idealisti pericolosamente ingenui e nel peggiore per burocrati inefficienti.

Riuscire a far sì che la Francia riconosca la sua parte di responsabilità nell'accaduto (insieme ad altri Paesi) è una cosa. Essere acquiescenti nei confronti della decisione di infrangere le regole da parte di uno Stato membro fondatore della Ue è un'altra. Un valido meccanismo deterrente - quale la possibilità di espellere i membri che dovessero ignorare di proposito i valori e le regole della Ue - non è previsto e non sarà previsto nell'attuale configurazione dell'Europa. Nel 2000, quando in Austria il partito della Libertà di estrema destra di Jörg Haider si unì a un governo di coalizione, la Ue applicò nei confronti di quel Paese alcune sanzioni, ma lo fece per troppo poco tempo.

Ma, a mio avviso, non ci deve essere più spazio per un'indifferenza di questo tipo. Quanto sta accadendo in Italia influisce direttamente sulla Francia e sulle sue ambizioni di riformare l'Europa. Con la Germania politicamente indebolita, l'Europa orientale ostile, la Spagna in buona parte paralizzata, e adesso un governo populista al comando di uno dei

membri fondatori della Ue, la Francia e il suo presidente Emmanuel Macron, convinto assertore dell'ideale europeo di «un'unione sempre più stretta», rischiano di venirsi a trovare in una posizione di «splendido isolamento».

Quanto a lungo potrebbe restarvi la Francia è impossibile sapere. Ciò che sta accadendo in Italia oggi potrebbe lasciar intuire quello che accadrà in Francia domani, con il suo Stato più forte e la sua società civile più debole.

L'ambasciatore francese aveva ragione: la Francia dovrebbe considerare l'Italia con più serietà. Ma non per le ragioni sbagliate.

*Senior Counselor all'Istituto Montaigne di Parigi
(Traduzione di Anna Bissanti)